

Bruxelles chiede l'abbattimento dei capi a rischio
La carne britannica messa al bando anche in Italia

L'Europa a Londra: uccidete le mucche

L'Europa fa muro contro la Gran Bretagna delle «mucche pazze». La messa al bando della carne proveniente dagli allevamenti di oltre Manica è praticamente totale. Anche l'Italia tra i 12 Stati dell'Ue che hanno bloccato le importazioni. Il parere degli esperti veterinari che servirà da base per la prossima decisione della Commissione: isolare i capi entrati in contatto con gli infetti. Un milione di mucche da abbattere? L'Oms: niente panico.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

BRUXELLES. Embargo totale. È quasi una cintura sanitaria attorno alla Gran Bretagna, ai suoi allevamenti, agli 11 milioni di mucche sospettate di poter essere contagiate dal morbo BSE che potrebbe provocare la sindrome di Creutzfeldt-Jacob (in sigla CJB) che tocca l'uomo. Tutti gli stock di carne, sotto qualsiasi forma, in arrivo da oltre Manica, vengono spediti ai miltenti da almeno dodici dei quindici Stati dell'Ue (ad eccezione, sino ad ora, di Irlanda, Danimarca e, ovviamente, della Gran Bretagna). In Italia si è unita al coro delle nazioni che hanno decretato il bando. Per Londra, questa reazione comunitaria, presa dagli Stati membri che hanno anticipato le lente decisioni degli organismi europei - la Commissione di Bruxelles - è una prova più eloquente del flagello che si è abbattuto sull'isola.



Dieci anni d'allerta 250mila casi d'infezione

Con il provvedimento cautelativo deciso ieri dal ministero della Sanità di blocco delle importazioni di bovini dalla Gran Bretagna, si chiude per il momento uno stato d'allerta che dura da 10 anni nei confronti del «morbo della mucca pazza», che dal 1986 ha provocato nel solo Regno Unito più di 250 mila casi.

«Fino ad ora», ha spiegato Adriano Mantovani, responsabile del Centro collaboratore Oms per la medicina veterinaria - sia l'Oms sia l'ufficio internazionale delle infezioni epizootiche hanno sempre escluso qualsiasi tipo di trasmissione tra la malattia bovina e una rarissima forma neurologica simile a quella animale, che colpisce l'uomo».

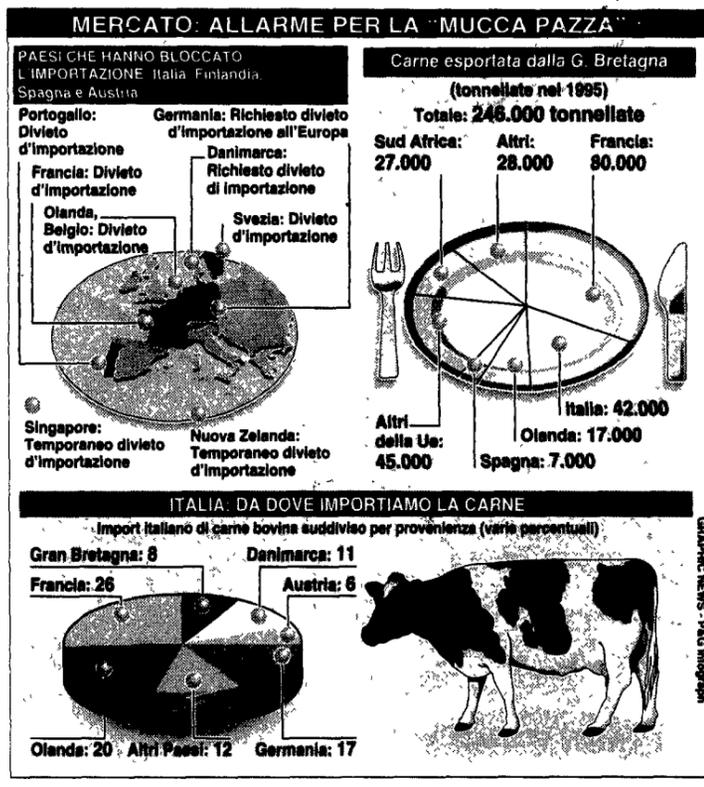
L'altro ieri invece, una commissione di esperti inglesi aveva affermato che sebbene non esistano ancora prove scientifiche sulla trasmissione della malattia dai bovini all'uomo, almeno dieci morti (tutti allevatori) per la forma umana sarebbero da ricollegare all'esposizione con la carne bovina infettata. Da qui la decisione di stop alle importazioni presa da sette Paesi europei.

Paesi che avevano decretato unilateralmente il bando delle importazioni di carne dalla Gran Bretagna erano stati accusati di azioni «illegali». La Commissione si è resa conto della magra specie dopo che nella stessa giornata il presidente Jacques Santer, all'uscita dall'Eliseo dove era stato ricevuto da Chirac e Juppé, aveva giustificato il provvedimento francese sul blocco delle importazioni di carne.

In effetti, dopo le decisioni di Francia e Belgio che hanno fatto da capofila della protesta, è stata una catena. Ora dopo ora dalle capitali europee sono arrivati i provvedimenti «cautelativi» delle autorità sanitarie e alla Commissione ci si deve essere resi conto d'aver assunto una posizione davvero del tutto irrealistica ed anzi paradossale: accusare di illegalità gli Stati mentre cresceva nei cittadini la paura per la malattia. Ieri, al consueto incontro di mezzogiorno con la stampa, il portavoce della Commissione si sono fatti in quattro, sotto la pressione di un fuoco di fila di domande durato 45 minuti, per spiegare che nessuna illegalità si poteva individuare nei provvedimenti presi dalle varie capitali. Tutt'altro: si è trattato di iniziative del tutto legittime e dettate da ragioni di cautela. Contr'ordine, dunque. E c'è tutta la più convincente «compreensione» nei riguardi di chi ha agito per salvaguardare la salute pubblica nonostante che «ancora non sia stata dimostrata l'esistenza di un legame tra la malattia delle mucche e quella che colpisce l'uomo».

La posizione ufficiale comunitaria arriverà, dunque, tra qualche giorno. Mentre l'Organizzazione mondiale della Sanità, da Ginevra, ha invitato l'Ue a non «lasciarsi prendere dal panico» assumendo provvedimenti avventati. L'OMS con i suoi esperti, ha mandato a dire che il rischio di contagio è da considerarsi remoto e che i consumatori possono continuare ad acquistare le bistecche. Tuttavia il dottor Francois-Xavier Meslin, veterinario specialista delle relazioni uomo-animali della stessa organizzazione, ha sentito il bisogno di precisare che «non si può affermare che il rischio sia totalmente scomparso». Un altro specialista, il dottor Lindsay Martinez, ha precisato che si è di fronte ad una malattia «molto rara» e che sono state già prese misure molto severe per ridurre qualunque rischio. Meslin, poi, ha aggiunto che «non bisogna sconvolgere la gente inutilmente» e ha osservato che i responsabili sanitari delle varie nazioni sono chiaramente «sotto pressione».

Le autorità comunitarie, già nel 1994, avevano vagliato l'epidemia delle «mucche pazze» salutandole con favore la messa al bando in Gran Bretagna dei mangimi lavorati con le frattaglie di ossi.



I veterinari: «Nessun rischio» Ma ad Alcamo ci furono due casi

I veterinari ci tengono a far conoscere il loro lavoro e ad assicurare che grazie anche a loro - in Italia non si sono mai corsi rischi. «Primo perché la carne importata dall'Inghilterra è poca, secondo perché non è comunque lavorabile nelle mense scolastiche o aziendali, terzo perché c'è in Italia un controllo sistematico di tutti gli allevamenti e le importazioni: ogni bestia macellata viene controllata. Negli altri paesi, invece, i controlli sono fatti a campione e il servizio veterinario è molto meno organizzato e capillare che da noi». La difesa d'ufficio della categoria la fa il segretario del Sindacato veterinari di medicina pubblica, Aldo Grasselli, che spiega come i nostri 5000 veterinari pubblici siano nel ministero della Sanità e non dell'Agricoltura come succede negli altri paesi: fatto questo che garantisce maggiormente l'autonomia del servizio.

Grasselli però vuole anche fare una proposta: «L'importazione della carne in Italia ci costa ogni anno 5000 miliardi, il 10% di una finanziaria. Basterebbe una politica zootecnica seria per arrivare a soddisfare il fabbisogno». Intanto salta fuori una notizia: diversi anni fa ad Alcamo due mucche provenienti dall'Inghilterra mostrarono i segni della malattia. Furono sequestrate e poi, nonostante tutto, macellate.

In Gran Bretagna c'è la prospettiva di dover sterminare milioni di animali Allevatori sull'orlo del baratro

«Era bestiame di razza, me lo aveva passato mio padre. Alle fiere vincevo dei premi». Rabbia e disperazione degli agricoltori inglesi davanti alla malattia che fa impazzire le mucche e li obbliga a distruggere interi allevamenti. I prezzi della carne viva continuano a scendere: «Ieri avrei preso di più, ma oggi devo vendere per forza anche se intasco la metà. Le vacche non sono come le azioni che si possono tenere in tasca in attesa di un miglioramento della borsa».

ALFIO BERNABEI

LONDRA. È dall'agosto del 1988 che molti agricoltori vedono interi allevamenti di bovini andare in fumo, bruciati in un ammasso di carcasse nei campi dei loro poderi. Risale a quell'epoca il primo ordine del governo di distruggere gli animali colpiti dalla BSE (encefalopatia spongiforme bovina). L'incenerimento è stato osservato da uomini e donne che si sono spesso lasciati intervistare davanti alle loro stalle proprio per confermare la loro determinazione a far fronte al flagello. E naturalmente per non far perdere fiducia nel prodotto della loro industria. Ora l'incubo della sconfitta davanti alla malattia ha trasformato migliaia di agricoltori in individui che, oltrepassata la soglia della rabbia, non nascondono più la loro sofferenza. Come William Lay di Holsworthy che era così orgoglioso dei suoi capi di bestiame di razza Holstein Friesian: «Me li aveva passati mio padre, hanno vinto tanti premi». O Jim Watson, un allevatore che si occupa della contrattazio-

ne di bovini nel mercato di Banbury, una cittadina agricola non lontana da Oxford che dice: «È un disastro. Il panico esplose intorno alla malattia per noi si traduce in catastrofe anche finanziaria. Molti allevatori hanno già fortemente risentito delle difficoltà incontrate negli ultimi anni. Ora cominciano a far fatica a far tornare i conti. C'è grande scoraggiamento al momento. Non solo davanti alla prospettiva di dover distruggere totalmente milioni di capi di bestiame, ma anche per via che tutti sono coscienti degli sforzi che occorreranno per ricominciare tutto daccapo». Nelle contrattazioni di ieri nel mercato di Banbury il calo dei prezzi è risultato in una perdita di 130 sterline su ogni capo di bestiame, circa 280.000 lire. Un calo simile è stato registrato attraverso tutto il paese. Molti allevatori hanno preferito tornarsene a casa con le loro bestie, pur sapendo che ormai solo un miracolo può far sperare in un miglioramento della situazione. Watson è tra i tanti allevatori che sono arrabbiati anche col governo: «Avrebbero dovuto prendere provvedimenti più decisivi fin da quando la malattia fece la sua comparsa dieci anni fa. Ora gli agricoltori fanno le spese di un'operazione che è stata gestita male fin dall'inizio». L'allevatore Richard Cottrell, sempre di Banbury, dichiara: «Stamattina (ieri n.d.r.) mi sono presentato al mercato con venti capi da vendere. La settimana scorsa ho preso novemila sterline per dieci bestie, oggi rischio di prenderne di meno anche se ne vendo il doppio. Il mio problema è che non voglio tornare a casa con le bestie invendute perché si stanno ingrassando troppo. È una situazione disperata. La gente ha diritto di essere messa a conoscenza delle prove scientifiche che esistono sulla malattia, ma non dovrebbe smettere di comprare carne come questa che è perfettamente sana». Norman Thomas nello stesso mercato dice: «Ormai se la stessero solo quegli agricoltori che hanno altri mezzi di entrata, quelli che praticano l'agricoltura mista e che allevano pecore o suini senza dipendere come purtroppo nel caso di tanti, dai bovini».

Gli allevatori inglesi sono circa 115.000 mila. In maggioranza appartengono alla National Farmers Union che è il loro sindacato. In un paese dove quasi non esiste la tradizione contadina del tipo per esempio italiano, formano una categoria relativamente privilegiata, anche nel campo dell'educazione, spesso di livello universitario. Le fattorie dove vivono si presentano come ville anche benestanti, verniciate di bianco e con tutti i comfort. Politicamente gli agricoltori e gli allevatori inglesi tendono a sostenere il partito conservatore al quale devolvono anche delle offerte in denaro. Il fatto che l'intero sviluppo della malattia è avvenuto nell'arco di tempo occupato dai torii significa che gli allevatori si sono strettamente fidati di ministri considerati come dei partner. Davanti agli sviluppi di questi giorni il ministro dell'Agricoltura Douglas Hogg si tiene in costante contatto con presidente del sindacato degli agricoltori, Sir David Nash. Si cerca di trovare forme di assistenza per gli allevatori in difficoltà e di attingere dai fondi della comunità europea per mitigare l'impatto delle perdite. Una stima della cifra che potrebbe rendersi necessaria per ricompensare gli allevatori nel caso si debba ricorrere alla distruzione degli unici milioni di capi di bestiame si aggira sui 14 miliardi di sterline. Ci sono anche in ballo circa 650.000 posti di lavoro nel quadro dell'industria della carne che includono il personale dei macelli e gli stessi negozianti.

L'allevatore Ben Humphrey di Brackley, nel nord dell'Inghilterra dice: «È una situazione tremendamente seria. Se le vacche fossero delle azioni di una compagnia si potrebbe tenerle lì in attesa che si presentasse un miglioramento in borsa. Purtroppo non è così».

Diminuiti gli incassi del 30% Il pericolo del contagio tiene i romani lontani dalle macellerie

ROMA. La «mucca pazza» allontana i clienti dalle macellerie della capitale. Macellai e rivenditori all'ingrosso lamentano, nella sola giornata di ieri, un calo delle vendite che tocca in alcuni casi il 30 per cento in meno degli incassi. «Non abbiamo fatto una lira - dice consolato il titolare di una macelleria nella popolare via della Bufalotta - certo la gente è entrata, si è pure informata sul morbo delle «mucche pazze» ma il manzo non lo ha voluto neanche vedere. Qualcuno ha comprato un petto di pollo, qualche altro un pezzetto di agnello ma nessuno è uscito con le bistecche. Un vero macello». Per invogliare i clienti ad entrare e per convincere i più titubanti molti macellai hanno esposto ieri mattina in vetrina le carni con in bella mostra il marchio di controllo dell'unità sanitaria locale e del Centro carni. «Abbiamo

anche esposto il certificato di provenienza - afferma il titolare di una macelleria nel quartiere prenestino - perché la mia carne è tutta italiana. In quella carne inglese non l'ho mai voluta perché non sa proprio di niente». E fa pure male, vorrebbe aggiungere. Ma si ferma lì, per evitare di rendere ancora più diffidenti i suoi allarmatissimi clienti. Il giro nelle macellerie, semivuote, della capitale registra, più o meno, le stesse preoccupazioni, le stesse lamentele, gli stessi sguardi sospetti dei clienti, gli stessi tentativi, per lo più infruttuosi, dei venditori di rassicurare sulla genuinità «patria» di bistecche e lombate. Chi non è affatto preoccupato di polpette e bistecche «pazze» è l'esclusiva clientela di una macelleria in via della Maddalena, in pieno centro. Gli affari sono andati male soprattutto in periferia, delle vendite.

Coop, Standa, Gs, Simmenthal, Plasmon, tutti corrono ai ripari e giurano: da noi niente merce inglese E scoppia la «psicosi da fettina infetta»

Nonostante rassicurazioni e comunicazioni, nel mondo è scoppiata la «psicosi da bistecca infetta». Sono dovuti correre ai ripari tutti i colossi dello scatoleme, della grande distribuzione e le associazioni dei macellai, tutti a giurare che le loro fettine non sono inglesi. La Coop pubblicherà sui giornali una pagina a pagamento. Simmenthal e Plasmon rassicurano la clientela. Ipermercati, supermercati e piccoli negozi uniti contro i bovini d'Oltremarica...

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Se l'altro ieri i responsabili di mense, refettori e mercati sembravano quasi farsi beffa dell'allarme per le «mucche pazze», ieri mezzo mondo è stato in fibrillazione, scosso dalla sindrome da bistecca infetta. Sono corse ai ripari le public relation di tutti i big dello scatoleme: dalla Simmenthal alla Plasmon, che ha giurato sulla genuinità delle pappe al manzo per neonati. Si sono prodigati in spiegazioni i responsabili dei centri carne, delle mense, i macellai hanno «corteggiato» i clienti

Grandi magazzini e grosse cooperative zootecniche e di consumo sono corse ai ripari, tentando di informare i consumatori sull'assenza di rischi nel consumo di carne. Così si sono moltiplicate le iniziative tese a pubblicizzare la provenienza controllata di bistecche e fettine. Oltre alle carni che vantano i «marchi di qualità» - dicono i diretti interessati - una garanzia per i consumatori che vogliono evitare il rischio di acquistare carni bovine o ovine provenienti dalla Gran Bretagna, potranno essere tutti i negozi della Coop Italia, del Conad e delle Cooperative di consumo. Il 90% della carne venduta in queste catene di negozi è fornita da allevamenti italiani supercontrollati - dichiara il Direttore dell'Anca-Lega, Omar Pignatti - i nostri produttori macellano circa 250/270 mila capi l'anno ed oltre la metà viene sottoposta a controllo e certificazione del marchio di qualità «Conazo» riconosciuto dalla Cee. La Coop pubblicherà a pagamento sui giornali di domani un'inserto a tutta

pagina in cui, tra l'altro, si precisa che «nei supermercati ed ipermercati Coop non è in vendita carne bovina proveniente dalla Gran Bretagna. Le carni bovine a marchio «prodotti con amore» Coop sono per il 95% di provenienza italiana, per il 3% di origine olandese e per il 2% di origine francese, rispondono a severe norme igienico-sanitarie e provengono da capi rigorosamente controllati fin dall'alimentazione e da macelli omologati dall'Unione Europea. Sulle carni bovine a marchio «prodotti con amore» - garantisce la Coop - si effettuano ogni anno oltre 48 mila analisi».

Tutti i grandi magazzini sono corsi ai ripari, informando i clienti sull'origine della carne in vendita nei loro reparti. Non comprano, mai, dalla Gran Bretagna la Standa, la Gs, la Sma e la Coop. A quanto risulta, sembra invece avere fornitori oltre Manica, la catena Esselunga che comunque fornirà ai propri clienti tutte le informazioni necessarie ad acquistare con fiducia i prodotti esposti

sui loro banconi. Totale sicurezza anche per la carne in scatola Simmenthal: il principale produttore di carne in scatola assicura, infatti, di utilizzare carne proveniente esclusivamente da allevamenti selezionati in Argentina e Brasile.

Ma anche nelle grandi città italiane l'allarme è scattato, le macellerie di Firenze hanno esposto cartelli con su scritto: «Questa carne non è importata dall'Inghilterra», iniziativa lanciata dalla Confesercenti per tutelare i macellai aderenti all'associazione. La realtà è che - dice una nota dell'associazione - le macellerie tradizionali commercializzano quasi esclusivamente carni nazionali e danesi. La carne inglese immensa nei circuiti commerciali è, del resto, percentualmente irrilevante e destinata in genere alla lavorazione industriale. L'allarme non ha per ora ragione di esistere neanche in Emilia Romagna dove - dice il servizio veterinario - è praticamente assente l'importazione di carne o di bovini dall'Inghilterra».